



COMUNE DI PELLEZZANO

(Provincia di Salerno)



Relazione storica

ORIGINE ED EVOLUZIONE URBANA

Il territorio del Comune Pellezzano ha vissuto tutta la storia del meridione, dalla civiltà degli etruschi a quella greco-lucana (fino al sec. IV - III a.C. come dimostra il complesso archeologico di Fratte), dall'avvento dei Picentini alla dominazione romana, come testimoniano la villa romana di Sava e i vari rinvenimenti in tutta la Valle, dalle invasioni barbariche alle incursioni saracene, dalla dominazione longobarda a quella borbonica.

La Valle dell'Irno ha da sempre rappresentato una via naturale, un luogo di transito obbligato tra il del Sannio, l'Irpinia, l'Apulia e i centri costieri del salernitano.

Nei tempi più antichi fu sfruttato il fiume per il trasporto di merci, favorendo così il sorgere di antichi insediamenti soprattutto sul lato sinistro del fiume, da cui era più facile scavalcare la Valle e raggiungere l'agro di Rota.

Agli antichi sentieri lungo il greto dell'Irno, i Romani sostituirono una strada probabilmente non prima del 193 a.C.

La consolare della Valle dell'Irno sarebbe stata una diramazione alternativa alla via Pompilia in per evitare ai traffici pesanti le strettoie rupestri tra Cava e Molina, o l'erta di S. Liberatore: essa rappresentava cioè, per la sua maggiore scorrevolezza, un'arteria commerciale e, allo stesso tempo, militare. Il suo tracciato probabilmente cominciava dall'odierna Curteri presso Mercato S. Severino e attraverso il Macchione per Penta e Sava (si spiega così la presenza della villa romana e i ruderi del Macchione), raggiungendo Nofilo ad Acquamela, e poi Cologna, dove in località Spintonata, fino a pochi decenni or sono, era possibile rinvenire i resti di un basolato romano, proprio dei tratti in pendenza sulle vie consolari.

Le dominazioni barbariche e le incursioni saracene sulle coste tirreniche mutarono l'assetto della Valle, soprattutto nella parte meridionale. Come ai tempi delle diaspore dei Picentini, gli abitanti della costa, e specificamente quelli di Salerno, furono costretti a cercare rifugio tra i boschi dell'entroterra, sospinti da invasori ed incursori. Essi si raccolsero attorno ai casolari e alle capanne dei pastori; usi, costumi, consuetudini, interesse ed attività si fondono, dando luogo a quella che alcuni definiscono la "cultura dei Casali".

Col passare dei secoli, in questo territorio, si erano formati Casali, ben distinti fra loro, di essi cinque incorporati nella Università di Salerno (Università si diceva allora, invece di Comune). L'origine di questi Casali "è da collegarsi alle guerre gotico bizantine alle incursioni barbariche e alle lotte longobarde e normanne, allorquando, per ragioni di sicurezza, gli abitanti della costa trovarono rifugio nell'entroterra ricco di boschi ed anfratti. Ebbero costante collegamento con la città e con essa tennero comunità di interessi, scaturiti dall'arte della lana che vi fiorì a livello manifatturiero" (Cosimato, 1986). I Casali pagavano all'università di Salerno tasse, senza avere concreti vantaggi.

Dai libri parrocchiali e dalle citate numerazioni fatte per fini fiscali emerge che Coperchia nel 1574, assieme coi Casali di Pellezzano, Capriglia, Cologna, Capezzano e Casabarone, contava 361 fuochi,

vale a dire una popolazione approssimativa valutabile sulle 1800 anime.

L'arte della lana, salita ben presto a livello di commercio per la facilità di smercio sul mercato di Salerno, comporterà lo sviluppo demografico ed economico dei Casali della Valle, specialmente quelli del versante occidentale da Capezzano a Casal Barone. I Casali assunsero una fisionomia socio-economica propria, destinata a conservarsi fino ai tempi moderni. L'appartenenza, fino al 1820, alla giurisdizione amministrativa di Salerno e la necessità, avvertita fin dai tempi più antichi, di una strada che vi si inerpicasse testimoniano l'importanza assunta dai Casali della Valle dell'Irno.

La strada ottenne la denominazione ufficiale "dei Casali" dopo che in epoca murattiana fu rifatta e rettificata. Essa risultava di grande interesse commerciale e cominciava dal vecchio ponte della Fratta e proseguiva lungo il greto dell'Irno per inerpicarsi, presso gli attuali "Casini Svizzeri", verso Capezzano. Se ne conservava il ricordo nelle cosiddette "Fiumarelle", sentiero

lungo il greto del fiume, anche dopo che nel 1825 furono innalzate sei dighe per le Cotoniere svizzere di Fratte. Ma la strada dei Casali che attraverso Saragnano e Baronissi, si ricollega all'antica consolare, svolse anche funzione alternativa a quest'ultima nei traffici commerciali a più ampio respiro, soprattutto tra il XVI e il XVIII sec. disastrosa fu, ad esempio l'alluvione che nel 1773 arrecò gravi danni all'impianto viario dell'area e di conseguenza all'economia, con la distruzione completa della gualchiera e dei "magazzini" per la fabbricazione del sapone necessario alla lavorazione del "panno". Non sempre, però, alla strada dei Casali si rivolse la necessaria attenzione, sia durante il periodo del vicereame, sia sotto Carlo III.

In realtà, anche durante il periodo "illuminato" mancò una politica dei traffici ordinari vera e propria di cui il potere centrale assumesse l'onere e la responsabilità per l'interesse comune e "nazionale" assunto dalle vie di comunicazione. La costruzione e la manutenzione delle strade restò a carico delle udienze provinciali e delle università locali, i cui bilanci riservavano poco a questo problema. La produzione laniera agli inizi del secolo scorso era in notevole ripresa dopo la stasi di quello precedente; secondo dati del 1810 i Casali producevano ogni anno circa diecimila pezze di panno. Le pessime condizioni della strada dei Casali non favorivano di certo lo smercio di tanta produzione. Se ne rese conto il governo militare di Salerno che durante il decennio francese, riunì gli interessi dell'arte delle lana e quelli strategico-militari, intesi ad ottenere più spedite comunicazioni con il Principato Ultra a causa della scarsissima efficienza della strada Consolare del fondovalle. La strada fu così "rettificata" e classificata come "Strada dei Casali", ma l'onere fu addossato ai cittadini di Capezzano, Coperchia, Pellezzano, Capriglia ed esteso anche al comune di Baronissi, testé costituito, sotto forma di imposta daziaria. Il provvedimento scontentò i cittadini dei Casali. Il 26 dicembre 1810 l'assemblea di Baronissi afferma: quella dei Casali è "strada capricciosa" con molte "giravolte" inutili, costruita solo per interesse dei "casalini", ma "lungi dal servire al commercio di questo comune". I tre carlini perciò imposti dall'intendente di Salerno su "ogni londino o panno" prodotto sono ingiusti, tanto più perché gravanti su di una comunità amministrativa, che comprendeva anche Casali, come Sava, Antessano, Ajello, Acquamela, anch'essi produttori di panni e londino, ma che non erano interessati dalla strada, essendo ubicati sul versante orientale della Valle e serviti dalla consolare.

Si propose, quindi, il rifacimento della Consolare, attraverso l'istituzione di pedaggi e di un dazio straordinario di cinque grana per ogni barile di vino che "da Sanseverino passa a Salerno o Nocera, franche però le vetture che lo trasportavano". Ma l'intendente insisteva sulla strada dei Casali, creando dissapori tra i cittadini e controversie comunali, prima tra il Comune di Baronissi e quello di Salerno e successivamente tra Pellezzano e Baronissi.

Solo nel 1833 l'intendente Langerot nella relazione al consiglio provinciale sollecita la riattivazione e la rettifica della vecchia consolare da Acquamela direttamente per Baronissi ed osservava che la strada dei Casali presentava "pericoli per i viandanti" ed era in condizioni di non poter più sopportare il traffico crescente.

Il tratto Acquamela-Baronissi, fino a località Ferraria, dove si ricongiungeva con l'antica Cupa dei Greci, fu completato nel 1840 ed è del 6 aprile 1841 una netta presa di posizione del consiglio comunale di Baronissi, il quale, considerato che "... per la completazione della nuova strada dei Principati nelle linee della cosiddetta Spuntonata, i Naturali del Comune di Baronissi, non facendo più uso dell'altra strada denominata de' Casali pel di loro traffico con Salerno, e a testé indicata strada essendo divenuta tutta comunale, addetta al comodo esclusivo de' Naturli del Comune di Pellezzano e di Salerno, vi è della giustizia che l'amministrazione Civile del Comune di Baronissi non dovesse in prosieguo essere tenuta a sovvenzionare". Questo perché la strada dei Casali aveva perduto la qualificazione di strada interprovinciale, per la quale, secondo le norme di legge, i Comuni interessati dovevano contribuire alla manutenzione. Il 3 febbraio 1819 Il Consiglio d'Intendenza della Provincia si pronuncia per il distacco dei Casali dall'Università di Salerno.

Nel dicembre del 1819 nasce il Comune di Pellezzano: il primo giorno dell'anno 1820 si tiene la prima seduta e il giorno dopo una seconda presieduta dal primo sindaco eletto nel Comune: d. Gaetano Pagliara.

I CENTRI STORICI: AMBITI DI INTERVENTO E CONDIZIONI ATTUALI CAPOLUOGO (PELLEZZANO)

Il toponimo Pellezzano è un prediale latino, vale a dire un nome assegnato alla proprietà privata (fundus) di un patrizio romano, posta in campagna, dove questo nobile e il suo casato avevano probabilmente costruito una “villa rustica” per organizzare lo sfruttamento del suolo coi propri coloni.

Questo personaggio si chiamava Pellitius o Pelitius, sicché il suo diventò il “fundus Pellitianus”, cioè la proprietà di Pellizio.

Risulta fondamentale anche per la comprensione delle forme culturali il fatto che Salerno fu nel secolo XVI capitale di un vasto territorio feudale, dapprima sotto i Sanseverino (1504-1552), dal 1572 al 1591 sotto i Grimaldi.

L'Universitas civium salernitana, fino al 1531, comprendeva i territori degli attuali comuni di Pellezzano, di Castiglione, di San Cipriano, e ovviamente, di Salerno; successivamente solo Salerno e Pellezzano con una superficie di 7728 ettari equivalenti a 77,28 Km² di territorio, rimasero come Università.

I Casali di Pellezzano, Coperchia, Cologna, Capriglia, Capezzano e casa del Galdo, appartenenti al comune di Salerno, ne furono distaccati nel 1821 per formare l'attuale comune di Pellezzano.

Il tessuto edilizio attuale di Pellezzano, capoluogo, si presenta ricco di emergenze architettoniche con la presenza di palazzi signorili, ville e la chiesa madre di San Clemente.

Chiesa di San Clemente –

La prima notizia inerente alla Chiesa di S. Clemente risale al 1138. Nell'anno 1338 era tenuta in beneficio da Nicola de Tarento. Nel 1681 la Chiesa faceva parte della grancia della Badia di S. Pietro a Corte di Salerno, così pure nel 1728 "l'abate di S. Pietro a Corte, come *minor collatore*, spedisce le Bolle al Parroco di detta Chiesa, con significatoria della corte Arcivescovile e previo e pubblico concorso nella medesima.



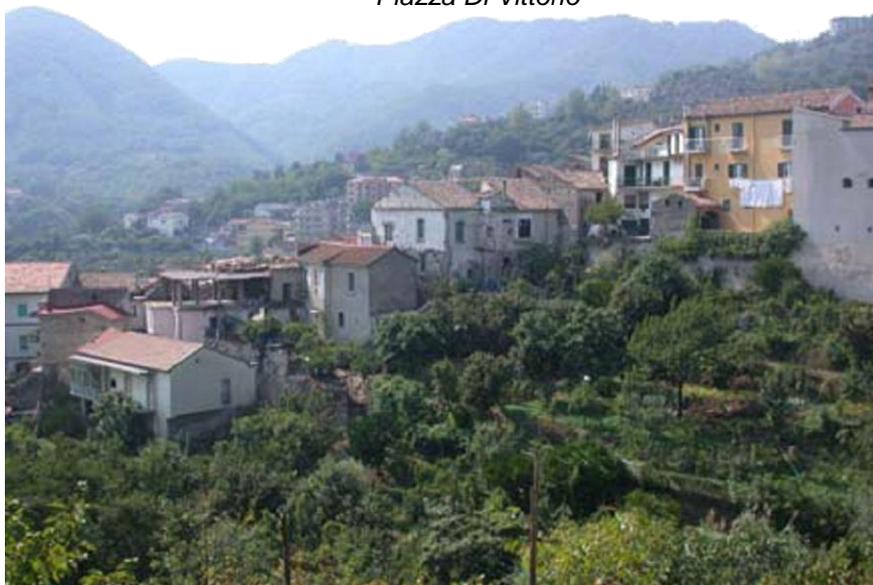
Chiesa di San Clemente



Piazza Genovese



Piazza Di Vittorio



Vista di Pellezzano

CAPEZZANO

Il toponimo Capezzano compare la prima volta in calce a un atto notarile dell'801 d.C., nella firma di un testimone (Bertari de Capazzana) e, poi, in tanti altri documenti, nella stessa forma o con varianti del tipo loco Capaezana (957, 1020, 1101, 1117), loco Capezzanu (1243), in Capezzano (1252). L'etimo più probabile sarebbe il prediale latino, dove il fundus apparteneva a un gentiluomo romano, Capatius, nome da cui qualche studioso ha fatto discendere anche il toponimo Capaccio. Ma, come per quest'ultimo si è invocata anche la derivazione suggerita dalla trascrizione medievale Caputaquis, capo d'acqua, così per Capezzano si potrebbe chiamare in causa un Caput Pazzanus (Caput-Pazzanii) Capo di Pazzano, toponimo che a sua volta deriverebbe da un personale latino Patius o Pecius o Pettius, sempre con la terminazione anus (esistono Pezzana in provincia di Vercelli, Pazzano in provincia di Reggio di Calabria, per non dire dei nostri Pezzano, che è nel Comune di S. Cipriano, e Prepezzano nel Comune di Giffoni).

In ambedue le ipotesi ci troviamo di fronte a un prediale, con la differenza che nella seconda ci sarebbe un riferimento a un sito romano (Pazzano) posto più in basso, che poi è stato costretto nel Medio Evo, per le note ragioni d'insicurezza e d'alluvionamento del fondovalle dell'Irno, a risalire verso la testata del Vallone (detto, nelle fonti, de Sabuculo). Per questo avrebbe preso il nome di

Capo di Pazzano. Nella zona ritroviamo diversi prediali come Corgiano, riportato nelle nostre fonti come Corroiano, Corsano e simili (da Corius o Cordius, secondo altri Corilius). Nel 957 viene precisato un rione, ancora oggi esistente nella zona meridionale, "Correggano" con una cappella antichissima "San Nicola" da cui la zona oggi prende il nome.

Le altre chiese che si trovano a Capezzano sono:

la chiesa di San Bartolomeo, la chiesa di S. Antonino, la chiesa di S. Bartolomeo e la chiesa di S. Pancrazio.

Chiesa di San Bartolomeo

L'unica notizia riguardante l'esistenza della chiesa di S. Bartolomeo Apostolo risale al 7 marzo 1627, come si evince da un decreto arcivescovile concernente l'edificazione della Cappella di S. Maria di Montevergine all'interno della Chiesa parrocchiale. Nel documento si legge "il 22 luglio 1627 si conferisce il semplice beneficio ecclesiastico della cappella di cui sopra a don Girolamo De Galdo, curato della medesima chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo".

Chiesa di San Antonino

In costruzione nel 959, solo nel Maggio del 1108 si conosce "in loco capazzano extra Salernum" la chiesa di San Antonino, che dal Monastero di Cava è affidata al presbitero Mario, figlio di Pandone, e nel 1117 è concessa con tutti i suoi beni ad Andrea presbitero. Papa Alessandro III nel 1168 conferma all'Abate Marino di Cava il possesso e l'esenzione della chiesa.

Nel novembre del 1338 in un inventario di beni della diocesi viene chiamata Parrocchia. S. Antonino di Pamiers, nato verso la metà del V sec., lasciata la Francia si stabilì a Salerno per diciotto anni dove fu ordinato sacerdote. Nel 1656 l'abate di Cava procede all'istitutio canonica delle chiese di S. Antonino nella persona di Francesco Pinto. Della chiesa nel rione Correggiano, si vedono i ruderi.

Chiesa di San Pancrazio

Da un atto di permuta di terreni dell'Agosto 1293 è nota l'esistenza della chiesa di San Pancrazio, ricordata in altro atto del 31 Ottobre 1304 "in loco capazzano prope ecclesiam S. Bangracii".

Il 13 Aprile 1310 dal Monastero di Cava è concessa in enfiteusi con tutte le sue terre, essendo senza tetto ed in gran parte crollata, al Sacerdote Bartolomeo De Parisio, a condizione che riedifichi le parti crollate e la restauri, insieme con la casa di pertinenza, a proprie spese nella durata di tre anni.



Chiesa di San Bartolomeo



Via Amendola



Piazza Mazzini



Piazza Braca

CAPRIGLIA

È l'unica frazione che non pone problemi etimologici, derivando sicuramente da caprilia, neutro plurale del latino caprile (stallo o pascolo per capre).

Si segnala la presenza tarda, e unica, del toponimo, in un dispaccio di Re Carlo II d'Angiò del 1294, nella forma di trascrizione Caprilie.

Di impianto antico, la prima notizia che si conosce della località è del 1309 in un documento ecclesiastico in cui si parla della località e della chiesa “S. Maria de Capilla” con il rettore “magister” Giovanni De Ruggiero da Salerno, e il cappellano Giovanni Donato da Bracigliano. Anche Capriglia come Pellezzano nel 1500 insieme a Coperchia era uno dei dieci casali della giurisdizione territoriale dell’università di Salerno. Il suo maggior sviluppo si ha tra i secoli XVII e XIX, nel 1800 con la creazione di piccole attività di trasformazione e lavorazione della lana, rapportate alle industrie tessili degli svizzeri Wenner poste nella vicina frazione di Capezzano. Tali attività attirarono in questo territorio, numerose famiglie benestanti che hanno fatto di Capriglia la loro residenza con prestigiose case padronali.

La tipologia di abitazione più diffusa è quella della casa a corte, organizzata nella vita sociale autonomamente rispetto al complesso.

Le facciate di queste ville sono in maggior parte realizzate in stile classico, forzatamente simmetriche, ricche di stucchi, capitelli, cornici, bugnati e portali d’ingresso in pietra scalpellata. I palazzi più significativi all’interno del tessuto edilizio di Capriglia sono: Palazzo Pastore e Palazzo Forte in via Notari, Palazzo Tortorella, Palazzo Pagliara, Palazzo Pastore in piazza Pastore, Palazzo Notari in via casa Forte, Palazzo Forte in via M. Forte, Palazzo Barbarulo, Palazzo Notari in via Amato e un altro palazzo Notari in via Macello trasformato in convento delle suore.

Chiesa di S. Maria delle Grazie

Le notizie storiche che si conoscono di questa chiesa risalgono al 1309. Nel 1338 era tenuta in beneficio da Barbato de Donna Gaudiana, e nella relazione della S. Visita del 1511 si annota che essa divenne Parrocchia ed aveva il Fonte Battesimale, gli Oli Santi e il SS. Sacramento.

Il 25 maggio 1523 venne edificata nella Chiesa la cappella di S. Biagio e, il 26 ottobre 1626, venne eretta un'altra cappella per la famiglia De Forte dal parroco Marcello Forte.

Nel 1702 la Chiesa parrocchiale era curata da Giuseppe Ruggi; aveva una pisside di argento e oro e un tabernacolo di legno, alla parete era allegata un’icona della Beata Vergine.

Inoltre, comprendeva l’altare di S. Maria della Pietà, di patronato della famiglia Vespasiano Pastore. L’altare, invece, del SS. Corpo di Cristo era retto da una confraternita laica che di solito veniva identificata con il titolo Corpo di Cristo e quest’altare era unito all’altare della confraternita di S. Maria delle Grazie.



Santa Maria delle Grazie



Piazza Pastore



Convento ex palazzo Notari



Via Casa Forte

COLOGNA

L'etimo probabile oscilla fra varie possibilità: una stazione di coloni romani (colonia, appunto), una casa colonica o masseria tardo romana o medievale.

È da ricordare, in proposito, che una indicazione ricorrente negli Itinerari antichi e altomedievali era il latino “ad Columnam”.

Notizie della località si hanno già nel 1060, quando l’abate di S. Sofia di Salerno, Muscato, conviene con altri per l’attribuzione di cinque appezzamenti di terreno, di cui il primo con querceto e si trova “ubi colonia dicitur”.

La frazione si trova al limite orientale della Valle dell’Irno, ad est del territorio del Comune di Pellezzano, affiancata da un lato dal fiume Irno e dall’altra dalle prime propaggini dei monti Picentini che conferiscono all’insediamento una forte pendenza orografica.

Cologna ha il suo centro storico nella parte più alta, isolato dal contesto, mentre nella parte più bassa vi sono i nuovi insediamenti che si vanno ad integrare con il resto del territorio del Comune di Pellezzano. Il centro storico di Cologna, grazie al suo isolamento ha potuto conservare, a dispetto di manomissioni e superfetazioni, gran parte del suo nucleo originario.

Chiesa di San Nicola di Bari e San Matteo

Le prime notizie sull’esistenza di una chiesa nel casale di Cologna si hanno dal 1309, con una relazione sulle decime pontificie è ricordata la chiesa di S. Nicola “de columna” o a colonna con il rettore Francesco.

Nel 1512 si fuse la campana principale della chiesa parrocchiale, tuttora esistente e nel 1625 la cappellania di S. Nicola di Cologna fu conferita al parroco Pietro Caramico. Nel 1868 la parrocchia è stata denominata “S. Matteo e S. Nicola”.



Via Stella



Chiesa Madonna della Neve

COPERCHIA

L’etimo è di difficile derivazione. Il Galdi lo fa derivare dal carattere degli abitanti: racchiuso, quindi, come in un’ansa. Più probabilmente il toponimo deriva dal termine cupa: la frazione Coperchia è racchiusa in parte in un triangolo che ha grosso modo i vertici proprio in tre cupe,

le quali, oltre a essere simili ad un taglio profondo e stretto del terreno, risultano assai brevi. Tali piccole cupe erano dette “cupercule”. Ma le cupercule che hanno dato luogo al nome Coperchia potrebbero essere state quelle ceste piatte, intrecciate di vimini e canne, nelle quali si seccava la frutta che a Cava, nell'agro-sarnese e nella zona circumvesuviana ancora vengono dette, appunto, cuperchie. Tale termine, diventato nome di luogo, è ampiamente suffragato dalle fonti medievali, la più antica delle quali risale al 994 d. C. (come Pellezzano: è lo stesso documento) e riporta “locum Copercie”, mentre la più tarda è del 1309 (Copertula). Si può anche osservare che il centro, dopo essere stato classificato, nelle fonti acquisite, per undici volte come locus, viene definito Contrada nel 1284 e Casale dieci anni dopo.

È possibile cogliere in questo cambiamento, da locus a casale, la crescita demografica, economica e forse civile di Coperchia, una sorta di riconoscimento della sua identità di centro e non di generica località cosparsa di piccole cupe.

La località di Coperchia è indicata con Pellezzano già nel 994, in un atto di donazione di terre. Anche Coperchia come Pellezzano e Capriglia nel 1500 era uno dei dieci casali della giurisdizione territoriale dell'università di Salerno.

Tra il secolo XVI e il secolo XVII si va configurando a Salerno un modello di sviluppo socio-urbano destinato a segnare il volto della città.

I caratteri del modello dovevano essere la dipendenza economica dalla campagna, il basso numero dei “fuochi”, staticità del centro urbano ed egemonia sociale e politica della chiesa e del clero.

Le notizie che si hanno sulle unità familiari (i fuochi) di Salerno nel 500, attestano che rispetto al centro cittadino i casali e le forie avevano una notevole preponderanza. Infatti Coperchia aveva una popolazione che era quasi il doppio di quella cittadina. Tra i secoli XVII e XIX, anche in questa frazione abbiamo la creazione di piccole attività di trasformazione e lavorazione della lana, i casali di Coperchia, Pellezzano, Capriglia producevano ogni anno 10.000 pezze di panno. La fioritura dell'arte della lana era favorita anche dal clima umido e ventilato che favoriva la torciatura dei capi.

Con la migrazione verso la città delle famiglie benestanti che abitavano in questa frazione, dovuta alla chiusura delle fabbriche e al declino della produzione locale, anche questa frazione come Pellezzano e Capriglia ha subito l'abbandono e il degrado degli edifici.

Di una certa importanza storico-architettonica è oltre alla chiesa con annessa canonica dedicata a San Nicola, il palazzo in via Cacciatore, isolato e caratterizzato dall'ingresso a cui si accede tramite una scala ellittica tipica dei palazzi rinascimentali, come le modanature e le cornici della facciata.

Chiesa di S. Nicola di Bari

La prima notizia sicura della Chiesa di S. Nicola di Bari in Coperchia risale al 1235 in un atto di concessione di terre dal Monastero di Cava a Matteo Gualterio. Nel 1487 era ancora di patronato e tutelata dall'Arcivescovo Ottaviano Bentivoglio per la Famiglia Deporta nella nomina del Parroco di S. Nicola di Coperchia.

Degna di menzione nel culto religioso è la Cappella di S. Giovanni, le cui prime notizie risalgono al 1240. Ancora oggi esiste un fondo sotto il titolo di S. Giovanni, mentre della chiesa restano soltanto i ruderi.



Chiesa di San Nicola



Il tessuto edificato storico



Frammentarietà del tessuto edificato

I NUCLEI ANTICHI: INDIVIDUAZIONE DEGLI AMBITI DI INTERVENTO E CONDIZIONI ATTUALI EX FILANDA (LOCALITÀ COPERCHIA)

Salerno, capoluogo della Provincia del Principato Citeriore del Regno di Napoli, era nota negli ambienti commerciali nazionali ed internazionali, soprattutto per la sua grande fiera tessile che si celebrava il 21 Settembre, molto frequentata da commercianti di tutta l'Italia meridionale. Anche Vonwiller, rappresentante per l'importazione di filati e tessuti, vi prendeva parte e in questa occasione visitò i dintorni salernitani e gli venne l'idea di impiantare una filanda nella valle dell'Irno, luogo ricco di sorgenti che fornivano l'acqua necessaria per mettere in moto i mulini, officine per la lavorazione del rame e del ferro e piccole filande. Ed è qui, in zona Cologna, che Vonwiller installò la sua filanda. Al piano terra vi erano le macchine della filanda, mentre al primo piano, dove si trovano opere di carpenteria notevoli e proprie della prima cultura industriale, vi erano i telai a mano.

Malgrado la riorganizzazione industriale delle manifatture, verso la fine del secolo XIX ci fu un periodo meno redditizio.

Lo scoppio della guerra mondiale procurò all'industria delle difficoltà insormontabili e molte di queste fabbriche subirono, inoltre, un cambio di produzione dal tessile al bellico. Infatti quest'area attualmente è ancora occupata da fabbri che hanno le loro botteghe al piano terra degli edifici fatiscenti.



La conceria e l'acquedotto



L'edificio della conceria

IL CONVENTO DELLO SPIRITO SANTO

Il Convento dello Spirito Santo di Pellezzano, pur in assenza di fonti e documenti certi, fu fondato sui ruderi di un antico castello, infatti un tal Tommaso Notari di Pellezzano in un memoriale del 1710 descrive in breve la storia di questo edificio posto a cavaliere della Valle dell'Irno.

Egli afferma parlando della Chiesa che “.....detta Chiesa fu fondata nel 1604 a petizione del fu Mario Gaeta sotto il titolo della Madonna di Sanseverino sopra un castello dirupo nel luogo detto la Rocca di Pellezzano.....”.

Ad avvalorare tale tesi concorrono non solo la posizione del complesso, a controllo dell'unico varco montano tra la Valle dell'Irno e quella Metelliana, tenendo conto della notevole influenza mercantile e centrale che l'antica Cava ebbe su tutto il territorio, ma anche gli elementi architettonici come la torre, le cisterne e la corte murata, elementi ben differenti dai classici monasteri dello stesso tempo.

Da un'indagine effettuata dai recenti restauri del complesso conventuale è possibile affermare che il Monastero è stato realizzato tra il 1400 e il 1500 intorno al chiostro centrale dove oggi è visibile il pozzo e l'antica cisterna.

E' possibile ipotizzare che i Sanseverino, signori di Salerno, e padroni della istituzione calabrese della Congregazione degli Eremiti di S.Maria di Colloredo, abbiano potuto diffondere, nei loro numerosi possedimenti, alcune filiali della Congregazione tra cui quella di Pellezzano.

Ad avvalorare questa tesi è un memoriale del 1710 di Tommaso Notari dove si sostiene che la Chiesa fu fondata nel 1604 sotto il titolo di Madonna di Sanseverino.

Nel 1592 la Congregazione di S.M. di Colloredo chiese di essere aggregata all'ordine Agostiniano, tale proposta fu accolta nel 1604.

Così il monastero convertì la sua titolazione da "S.M. di Colloredo" in dello "Spirito Santo".

Nel 1653, con una bolla di Papa Innocenzo X, il monastero dello Spirito Santo viene soppresso per non avere entrate sufficienti per poter sostenere i frati.

L'ex Convento diventa poi un eremo, così come è chiamato in occasione della prima visita pastorale dopo la soppressione, eseguita nel 1654 dal gesuita Giovanni Berardo che ci fornirà notizie del convento soppresso.

Dalle suddette descrizioni è possibile constatare che il convento nonostante la soppressione non era stato ancora oggetto di spoliazioni.

Alla precedente visita pastorale se ne aggiungono altre sei, fino al 1726 con dettagliate descrizioni dei beni e della composizione del convento soppresso. Nella descrizione del monastero del 1726 si dice che *"la cappella seu romitorio dello Spirito Santo sta situata tra Capriglia e Pellezzano sopra un monte in territorio di Salerno. Essa è lunga palmi 56, larga palmi 26 e giusta altezza con intempiatura semplice di tavole. Vi è un altare maggiore con il quadro di tela con l'effigie del Spirito Santo e degli Apostoli. Vi è un altro altare con lo nome di Maria e S. Giuseppe sito alla destra della Cappella. Vi è la porta grande a levante con un'altra portella a portone e corrispondono alla sacrestia. Vi è una finestra a mezzogiorno. Non si sa quando è stato fondato, si sa bensì essere stato convento soppresso dei monaci scalzi di S. Agostino e prima si dice essere stato castello conforme ne sembra l'effigie. A cinque celle che si possono abitare e vi è un chiostro e cisterna per conservare l'acqua piovana. Detto luogo si chiama la rocca dello Spirito Santo"*.

Il cappellano Don Marzio de Notariis nel 1760 attestò che il romitorio era composto da varie celle con cucina, refettorio e orto murato e che intorno alla Chiesa vi era una vigna *"pro uso dictae cappellae et est nemus ubi dicitur la Vallata fines Nicola Pastore, Domenico de Notari di Capriglia e Domenico Bartolomeo di Pellezzano"*.

Nel decennio francese (1806-1815) furono introdotte numerose riforme sociali che tendevano ad abbattere ogni privilegio, sia feudale sia ecclesiastico, introducendo le Province guidate da un Intendente, e i Comuni guidate da un Sindaco.

Per quanto riguardava la beneficenza ogni Provincia fu istituito il Consiglio Generale degli Ospizi proposto alla gestione di tutti gli istituti controllati dallo Stato.

All'archivio di Stato di Salerno si conserva tra la documentazione relativa alla soppressione degli ordini religiosi del 1807, una lettera del parroco di Capriglia, Domenico Pagliara, che in data 20 ottobre 1811 elenca al Sindaco di Salerno gli arredi e le opere d'arte presenti nella Chiesa del convento. Tali innovazioni investirono anche il Complesso di Pellezzano che provocarono l'effetto dell'inesorabile degrado.

Tra il 1817 e 1823, in epoca di restaurazione borbonica, si rileva che la Chiesa e il Convento furono oggetto di una vera e propria spoliazione dei beni in seguito alla quale rimase solo qualche traccia dell'antico convento ridotto a poco più di un rudere. Furono asportate le grandi tele, le

lapidi, le decorazioni, i marmi degli altari, le travi del tetto, le tegole, le finestre, le porte, il portone, le campane lasciando in piedi solo le mura.

Con l'Unità d'Italia del 1861 la gestione della beneficenza subisce una laicizzazione con un nuovo ordinamento, infatti si istituirono le Congregazioni di Carità in ogni Comune (1862-1937).

Esse avevano lo scopo di amministrare quegli enti la cui gestione era stata demandata al Consiglio comunale.

Con il cambiamento di gestione, tuttavia, almeno a Pellezzano non si riscontrano sostanziali novità se non per l'inizio dell'azione che porterà all'alienazione dei beni. Con la Legge 847/37 le Congregazioni di Carità furono soppresse e sostituite dall'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A. 1937-1977) dove vennero convogliate competenze, patrimonio ed archivi. L'Amministrazione del nuovo Ente fu affidata ad un Comitato presieduto dal Podestà prima e dal Sindaco dopo la seconda guerra mondiale.

Si riscontrano le inventariazioni dei beni ormai ridotti a ben poca cosa. L'ultima notizia relativa allo Spirito Santo rintracciabile tra le carte dell'E.C.A., prima della sua soppressione, risale al 1965 e si riferisce alla denuncia contro ignoti che il Presidente sporge per il furto di una statua di S. Michele e altri arredi sacri custoditi nella Cappella. Al catasto è riportata solo la Chiesa e l'ala orientale con rilievo del 1941, intestata all'E.C.A., già Congrega di Carità di Pellezzano.

Con il D.P.R. 616/77 è soppressa L'E.C.A. e le sue funzioni con i suoi beni sono trasferite ai Comuni.

Decenni di degrado e d'abbandono hanno caratterizzato il sito fintanto che l'Amministrazione comunale è riuscita dopo lunghi dibattiti e ricerche di finanziamenti, a restaurare il complesso conventuale, assegnandogli una destinazione del tipo "*polo culturale*".



Vista dalla strada di accesso al Convento



Vista esterna del convento restaurato



Vista esterna del convento restaurato



Vista della facciata della Chiesa e del convento



Vista esterna della torre del convento

VILLINI DEGLI “SVIZZERI”

Fattori geografici naturali ed alcune caratteristiche economiche del Salernitano spinsero gli Svizzeri a scegliere questa zona per impiantare le nuove fabbriche tessili.

Venuti nel regno a partire dalla seconda metà degli anni venti, erano attratti, oltre che dalla politica protezionistica, anche dalla vicinanza con la città di Salerno, con la sua borghesia, la sua fiera, il porto. Importante era poi la presenza di fiumi, che disponevano di acque correnti idonee ad animare i filatoi e i telai meccanici. Ed è proprio nella zona più bassa del comune di Pellezzano, vicino al fiume Irno che sorgono le residenze degli svizzeri.

I villini sono immersi nel verde, raggruppati lungo la strada e vicinissimi alle fabbriche. Tali costruzioni risultano tipicamente svizzere anche nell'apparato costruttivo e molto diverse da quelle locali.

Un personaggio che svolse un ruolo di primissimo piano in questo periodo era il Vonwiller, che, oltre ad avere il monopolio delle vendite ed ad incrementare la produzione e macchinari della sua vecchia filanda, realizzò ed assorbì altre fabbriche.

Con l'Unità d'Italia iniziò un lento ma inesorabile declino della produzione locale e quindi dell'economia dell'intera valle dell'Irno che perse completamente la sua importanza.

I villini svizzeri vengono abbandonati dopo il sisma del 1980 che aggravò la situazione già degradata. Successivamente, molte famiglie locali hanno acquistato queste ville riportandole al loro vecchio splendore e allo stato attuale tali costruzioni sono diventati la residenza di poche famiglie che amano vivere nel verde a pochi minuti da Salerno.



Tipologie di “Villini Svizzeri”



Tipologie di "Villini Svizzeri"



Tipologie di "Villini Svizzeri"



Villa Wenner Pozzo per la raccolta dell'acqua